

Corso di formazione per insegnanti e formatori sulla storia della frontiera orientale
organizzato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia
Giulia e dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, con il
contributo della Regione Piemonte

Il fascismo di confine di Annamaria Vinci

Testo della lezione di Annamaria Vinci, tenuta a Torino il 18 ottobre 2005.

Ringrazio Fabio per aver anticipato molto di quello che dovrei dire o avrei dovuto dire. In effetti, se ci domandiamo cosa è stato il fascismo di frontiera e perché ha questo nome, le risposte possibili sono tante, e soprattutto sono tanti i problemi. Il fascismo di frontiera è stato studiato in maniera egregia, parecchi anni fa, da Elio Apih e adesso ci sono nuovi studi. Io credo che sia necessario approfondire ancora alcune tematiche, alcune problematiche, perché si tratta di un fascismo che ci pone alcuni quesiti.

Il primo riguarda la sua natura. È una sorta di “fascismo laboratorio” da estendere all’intera nazione, o, semplicemente, un esperimento periferico – una propaggine qualsiasi nel contesto del confine orientale –, oppure tutte e due le cose? È un fascismo che si rivolge alla nazione italiana e, nello stesso tempo, può esercitare la sua influenza attraverso le vie diplomatiche che il fascismo italiano sta predisponendo verso l’Europa danubiano-balcanica. Inoltre ha la forza di inserirsi in un’area di confine delicata, in cui le élite dirigenti – e soprattutto le élite economiche – erano state in grado di essere attive in maniera egregia e per parecchio tempo. Le élite economiche e anche le élite politiche. Da queste considerazioni nasce una serie di domande, cui cercherò di dare risposta nel breve tempo a mia disposizione.

Mi piacerebbe leggere o confrontare insieme i documenti che vi ho lasciato, perché, a mio parere, possono darci delle utili piste di lettura. Quindi, innanzitutto, vediamo come nasce il fascismo di confine. Nasce nel contesto del disastro bellico – di cui Fabio ha appena parlato – e del disastro postbellico. In effetti, la fine della guerra non implica solo la necessità di rimarginare dei lutti tremendi, significa anche rimettere insieme popolazioni che si sono divise, che si sono combattute, significa vedere l’allontanamento, anche spontaneo, di persone che non appartengono più allo Stato occupante. In quel momento, e fino al marzo del ’21 quando ci sarà l’annessione, l’Italia è Stato occupante, quindi abbiamo persone che si trovano insieme in uno spazio completamente spaesato. Ritornano i cosiddetti “regnicoli”, e si trovano spesso a fare i conti con una realtà che è stata completamente ribaltata, rispetto alla fase precedente: non trovano più i loro beni, si devono inserire in una società nuova. In questo momento storico cambia completamente il linguaggio della politica: non solo nella Venezia Giulia, e non solo per tutto quello che sta accadendo a livello europeo. La politica deve trovare un nuovo modo di porsi nel rapporto tra Stato e cittadino, deve fare riferimento a un nuovo linguaggio che, in questo periodo, è estremamente interessante: è un linguaggio che allontana da sé tutti gli aspetti della moderazione.

Prima Fabio faceva cenno al governatore militare della Venezia Giulia, Petitti di Roreto. Una persona moderata, un liberale moderato come lui non riesce più ad avere udienza, i suoi ragionamenti non toccano più nessuno, non toccano più i vertici politici e nazionali e lui non riesce a farsi capire nemmeno dai suoi colleghi militari. È una questione che riguarda le linee politiche che si stanno differenziando all’interno dei vertici del mondo politico, sicuramente, ma è anche una questione proprio di linguaggi. Quello che si afferma è il linguaggio della violenza, il linguaggio della nuova sacralità del sangue: il mito dell’esperienza di guerra, che sta esplodendo veramente da tutte le parti. E, quindi, ritornano prepotentemente quelle parole di divisione che i nazionalismi avevano messo in campo già prima della I guerra mondiale, e che adesso la guerra non ha affatto

attenuato, ha, semmai, accentuato, ha contribuito a rendere ancora più dure e coriacee. E abbiamo, così, il nazionalismo. In questi momenti serve anche come riparo da un'inquietudine. Come dire: io riconosco una comunità, la mia comunità etnica e nazionale all'interno di uno spazio completamente spaesato; mi autoriconosco, cerco un'identificazione nell'altro da me, cerco un senso a queste parole forti, a queste promesse che la guerra mi ha fatto, che molte volte ha tradito, e che io vorrei venissero rinnovate.

Naturalmente ci sarebbe molto da discutere su questo e molto da lavorare sui giornali di guerra, su tutto quello che esce sulla stampa e su tutte le pubblicazioni che circolano in questo periodo, sia nella Venezia Giulia che nel resto d'Italia. Bisognerebbe andare a vedere, molto più approfonditamente di quanto non si sia fatto finora, che cosa ha significato l'impresa di Fiume per una marea di giovani che sono accorsi e che sono corsi dietro a D'Annunzio; vedere che tipo di linguaggio queste persone usassero. Parole come "assalto", "ardore", "passione", "combattimento"... Io ho avuto la possibilità di vedere parecchie pubblicazioni del tempo e voglio soffermarmi su un giornalista, Piero Belli – ma il nome conta poco –, il quale era, prima della guerra, antimilitarista e pacifista, dopodiché va a combattere, e quest'esperienza di guerra lo muta completamente, quindi segue D'Annunzio e i suoi. Lui è un giornalista, i suoi reportage sono pieni di queste parole forti, che a noi sembrano paroloni, propaganda insopportabile e pesante, ma che in quel momento, evidentemente, avevano un pubblico, avevano un uditorio, riuscivano a dire qualcosa a qualcuno. E accanto a queste persone, molti si stanno muovendo in un universo sconquassato e stanno cercando, nell'inquietudine, degli appigli. Ci sono, naturalmente, i cosiddetti poteri forti, quelli che sanno abbastanza bene che cosa fare, i poteri militari che continuano una guerra non guerreggiata, che non si rassegnano a tagli territoriali rispetto alle promesse del patto di Londra – che non era rispettato fino in fondo –, rispetto a promesse che erano state fatte prima o ad ambizioni che erano nate poi, durante la guerra. È questo il retroterra della questione di Fiume. Poi c'è il problema della smobilitazione, e questi poteri militari forti che sono, da quando è scoppiata la guerra, in contrasto con il potere civile e tentano di prevaricare su tutti gli altri.

Ci sono, inoltre, i poteri economici, e anch'essi sono poteri forti. Che cosa si pensava conquistando la Venezia Giulia? Si pensava di arrivare alle Alpi, si pensava di coronare il sogno risorgimentale, era questa la propaganda che veniva fatta, ma sappiamo bene che un filone molto forte era quello che spingeva al di là della Venezia Giulia, almeno al controllo dell'Adriatico. I poteri economici locali – alla fine della guerra, quando l'Austria-Ungheria è distrutta – sono agganciati a una rete di rapporti che va ben al di là della dimensione locale, e pensano di potersi sostituire in qualche maniera al vecchio capitale, di approfittare della debolezza di questo capitale austro tedesco per lanciarsi alla conquista di spazi all'interno dell'area danubiano-balcanica. Ci sono progetti ben precisi in questa direzione. L'Italia, che pure ha vinto la guerra, non ha la forza necessaria per sostenere questa élite economica che fa richieste precise e che, per la verità, fino agli inizi degli anni '30 è dislocata nella Venezia Giulia ma è assolutamente vivace, assolutamente dinamica. E quindi che cosa fare? Ci si trova di fronte a spinte molto forti che non riescono ad essere contenute all'interno del vecchio Stato liberale. Il vecchio Stato liberale, per tutti questi motivi e per altri che qui non posso enumerare, non basta più. Esiste una conflittualità sociale molto forte, una conflittualità nazionale molto forte, quindi i vincoli, le regole, le norme di quella moderazione che era stata espressa dal vecchio Stato liberale, non vanno più bene, non va più bene nemmeno il rapporto che era stato instaurato un tempo tra Stato e cittadino. E quindi il fascismo di frontiera riesce ad emergere a Trieste in maniera molto prepotente, molto vivace, ed anche ad organizzare velocemente un gran numero di persone. Nel '21 ci sono 14.000 e più iscritti alla Federazione di Trieste, a Trieste si pubblica il secondo giornale del PNF in Italia. Il primo è "Il Popolo d'Italia", il secondo è "Il Popolo di Trieste".

Il dinamismo del fascismo di frontiera fa riferimento a una sorta di epopea del confine, sa individuare immediatamente i suoi nemici, sia interni che esterni. Il nemico interno sono i socialisti, ma gli slavi sono un nemico al tempo stesso interno ed esterno. Gli slavi che, in questo momento, fanno parte di un nuovo Stato che, a sua volta, si sta avviando alla pace, ma a una pace che è, in qualche maniera, armata anch'essa, non è una pace che deponga le armi e deponga l'abitudine alla guerra in maniera chiara e definitiva. Abbiamo, quindi, un'insorgenza importante che sfrutta le

vecchie tradizioni, i vecchi stereotipi dell'irredentismo nazionalista, ma che ne ha anche di nuovi nel cassetto. Abbiamo parlato del governatorato militare: a questo proposito sappiamo – e la documentazione in materia è molto abbondante – che esistevano degli uffici informativi dell'esercito, i quali erano dislocati su tutto il territorio e rimandavano al centro – al governatore militare prima e al commissariato generale civile poi – informazioni sull'atteggiamento della popolazione slava. Ma, non erano informazioni semplici, non erano informazioni prive, appunto, di stereotipi. Accumulando stereotipo su stereotipo, il mondo slavo diventa il mondo da affrontare e combattere.

Come fare? Come portare avanti un'azione di questo genere? Durante il periodo '18-'21/'18-'22 e più tardi, con l'ascesa del fascismo al potere, registriamo allontanamenti di persone che vengono considerate pericolose. Teniamo ben presente che questi allontanamenti, in teoria, non sarebbero dovuti accadere, se non in casi assolutamente speciali, perché, essendo lo Stato italiano uno Stato occupante, era tenuto a delle regole precise di rispetto sia del territorio che delle istituzioni locali. Qualche clausola degli accordi dell'armistizio dava, però, la possibilità di allontanare coloro che venivano ritenuti pericolosi. Quindi era a discrezione dei comandi la possibilità di allontanare delle persone. Di quest'arma si fa largo uso, e quindi la popolazione slovena, quella croata e i socialisti vengono colpiti a più riprese. Vengono colpite, poi, alcune figure in particolare, come diceva prima Fabio. I preti sono oggetto immediato di conflittualità; spesso vengono allontanati i maestri, i ceti dirigenti, la borghesia slovena. Si cerca di colpire coloro che vengono sospettati di avere contatti col nuovo Stato confinante, e anche queste persone vengono allontanate. Si tenta di scompaginare una realtà che si vuole, in qualche modo, assorbire e sconfiggere.

Il fascismo si muove su questo terreno e sviluppa con forza un discorso di esclusione rispetto alla popolazione slovena e croata. Di questo comportamento è molto interessante, ancorché doloroso, dare una lettura più precisa. Proprio intorno alla metà degli anni '20, viene pronunciato un discorso di cui vorrei citare alcune righe. L'ispettore del Partito nazionale fascista per la zona alloglotta, nel corso di una visita a Trieste, nella Venezia Giulia e in Friuli, dice ad un certo punto: "Ricordiamo che tutta la zona di nord est è zona confinaria. Esiste la comune idea di patria, per la quale hanno dato la vita centinaia di migliaia i figli della grande madre. Questa idea elimina ogni diversità sostanziale e a questa idea vogliamo condurre anche le popolazioni di altre stirpi, venute, in conseguenza della guerra vittoriosa, a far parte della nazione italiana". Questa grande patria è, dunque, colei che può accogliere i nuovi venuti e questi accolti saranno fedeli o infedeli, cioè saranno figli di questa grande patria se si comporteranno bene. Non è questione di tolleranza o intolleranza, il punto non è essere tolleranti, è l'accoglienza. C'è proprio un discorso di fedeltà a quello che una madre può dare. Sembra un discorso "buono", ma la madre che dà, che accoglie, che nutre, in realtà è la madre che esige, è la madre che taglia fuori tutti coloro che non accettano l'impostazione di questa accoglienza. Che prefigura l'idea di una famiglia, all'interno della quale possono stare solo alcuni e non altri. L'idea è quella di una comunità che era nata già con l'esperienza di guerra, la comunità dei perfetti, la comunità di quelli che sanno stare insieme. Dall'altra parte ci sono gli sloveni e i croati. Coloro che non accettano le regole di questa comunità italiana e fascista, non possono stare dentro, sono esclusi, sono messi ai margini; chi accetta, chi si converte, viene perdonato, viene, appunto, tenuto dentro. Quindi è un fascismo che gioca molto – ma in maniera feroce – su questa linea dell'inclusione/esclusione, e possono essere inclusi solo coloro che rinunciano alla loro identità nazionale, che, soprattutto, rinunciano a qualsiasi forma di ribellione e accettano il nuovo Stato che è italiano e fascista. "Allogeno" è una parola che comincia a circolare molto in quegli anni. L'allogeno rurale – il contadino, il popolo senza storia, che resta senza storia – può essere accolto dalla comunità maggioritaria, da una comunità che si sente legata da una serie di ritualità, miti e regole ben precise. Certamente, bisogna poi estendere il discorso e capire altre cose. Questa comunità che accoglie ha delle regole di repressione nei confronti di coloro che non accettano questo tipo di accoglienza, delle regole di repressione che sono molto precise e molto forti. Ci troviamo di fronte a una legislazione contraria all'identità nazionale slovena e croata.

Viene attuata l'italianizzazione dei cognomi, anche questa in maniera particolare. Si dice: noi siamo magnanimi, quindi vi riportiamo il cognome alla forma latina originaria. Il vostro cognome è stato

distorto, è stato cancellato nel tempo, noi ve lo restituiamo perché siamo magnanimi, vi restituiamo la sua forma antica. Questo è un modo per intervenire, però c'è un altro modo ancora che è quello di pretendere – ma di pretendere indirettamente – la riduzione del cognome sloveno in cognome italiano. La domanda perché questa operazione venga compiuta deve essere fatta dagli stessi cittadini – o, meglio, dagli stessi sudditi – sloveni e croati. Naturalmente non si tratta di domande che si fanno in libertà, si tratta spesso di domande che si è costretti a fare.

Poi ci sono l'italianizzazione dei toponimi e quella della scuola. “Unica lingua, unica scuola, unica cultura, unici sogni”, dice qualcuno. È un processo che viene avviato immediatamente, e queste popolazioni si trovano sì ad essere accolte nel seno della grande patria italiana, ma come figure assolutamente dimezzate. Accanto a ciò, una repressione poliziesca di non poco conto. Fin dal 1919-20, gli atti di violenza delle squadre fasciste sono di una violenza tremenda. Abbiamo un fatto emblematico importantissimo: l'incendio del Narodni Dom, la casa della cultura slovena, costruita nel centro di Trieste. Intorno all'incendio di questa struttura, di questa istituzione di grande rilievo, ora sappiamo molto di più, e sappiamo che il coinvolgimento delle autorità civili e delle autorità militari, accanto alle squadre fasciste, fu effettivamente molto forte. Lo sapevamo anche nel 1960, quando Carlo Schiffrer, che è stato più volte nominato in questa sede, scrisse un articolo molto interessante al riguardo, ma ora abbiamo una documentazione assolutamente precisa. La violenza fascista della prima ora diventa violenza di Stato, e con l'istituzione del Tribunale Speciale tutti coloro che si opponevano – o tutti coloro che, sospettati di avere contatti col nuovo Stato dei serbi, croati e sloveni, erano ritenuti irredentisti – venivano in qualche modo controllati. Se c'erano anche episodi di ribellione violenta, venivano processati e puniti. Nel 1930, a Trieste, c'è un processo molto importante – uno dei primi processi importanti – contro un'organizzazione antifascista di giovani sloveni e croati. Intorno a questo evento bisognerebbe discutere moltissimo. È un processo che porta alla condanna a morte degli imputati, accusati di aver messo una bomba alla sede del “Popolo di Trieste” e di avere ucciso un tipografo.

Quanti sono gli antifascismi? Voglio semplicemente porre una domanda: che cosa sono questi antifascismi? Anche su questo ci sarebbe molto da discutere. Fornisco solo un'indicazione: gli attentatori, coloro che hanno messo la bomba al “Popolo di Trieste”, fanno trovare lì vicino un numero della rivista “Giustizia e Libertà”, in cui si discute sulla figura di un terrorista – o meglio, di uno che veniva considerato terrorista dallo Stato italiano, l'uomo che aveva fatto un attentato contro il futuro marito di Maria Josè del Belgio – e intorno a questo discorso del terrorismo, si apre un dibattito.

In conclusione, il fascismo di confine è un fascismo violento: centrato su un discorso di comunità includente ed escludente, serve soprattutto a consolidare il consenso o l'adesione della parte italiana. Ha l'obiettivo di nazionalizzare in senso italiano Trieste, gli sloveni e i croati. Non tutti gli sloveni e i croati si oppongono a questi piani, ovviamente. Comunque, essi hanno dei punti di riferimento al di fuori del fascismo, dei punti di riferimento molto forti. Non mi riferisco solo all'antifascismo, ma anche a tutta quella rete di presenza ecclesiale che è importantissima per la popolazione. La Chiesa cattolica è destinata a legarsi al fascismo con un concordato, e questo provocherà sconvolgimenti enormi nelle nostre terre, ma la Chiesa cattolica non si appiattisce mai, soprattutto nei suoi ranghi inferiori, non si identifica col fascismo. Quello che il fascismo induce in queste terre, attraverso operazioni di repressione, oppure di inclusione – ma sempre realizzate in modo forzato, tanto che le chiamerei inclusioni “dimezzate” –, è un costume di assoluta intolleranza nei confronti dei diversi, nei confronti delle diversità, nei confronti delle molteplicità. Le molteplicità di Trieste sono controllate in continuazione dalla polizia, e sono appunto tenute “sotto traccia”, in silenzio, finché non si ribellano. Ci siamo chiesti tante volte perché nel '38, quando escono le leggi razziali, Trieste si dimostra particolarmente condiscendente. I motivi possono essere di carattere economico: se, per esempio, andavano via dei medici ebrei, c'era l'opportunità di sostituirli. Ma c'è un costume – un'abitudine all'intolleranza, all'esclusione dell'altro, del diverso – che è ormai penetrato profondamente, e non solo per i discorsi altisonanti di propaganda che ogni tanto troviamo, ma perché questi discorsi di intolleranza si insinuano nella scuola, nel linguaggio quotidiano, veicolati dalla paura di uno Stato che sta diventando pienamente totalitario: uno Stato che ha ormai adottato la pratica dell'esclusione razzista nei confronti dell'altro. Nei confronti di

sloveni e croati in particolare, si parla di razzismo antislavo. A ragione, Enzo Collotti ne ha parlato lungamente e, infatti, noi vediamo che, via via che ci si avvicina alla guerra, questo discorso razziale si fa sempre più pervasivo, coinvolge la popolazione italiana e crea esclusioni e barriere veramente pesanti, veramente forti.